

**LA TURCHIA AGLI OCCHI DI TRUMP
E I LIMITI DI «AUTONOMIA STRATEGICA» DI ANKARA**

**TURKEY IN TRUMP'S EYES:
THE LIMITS OF ANKARA'S «STRATEGIC AUTONOMY»**

MARIANO GIUSTINO*

Abstract: circondata da guerre e linee di faglia regionali, Ankara sta cercando di gestire il disordine, non di dominarlo in modo da proteggere i propri interessi fondamentali. Il rapporto con gli Usa resta cruciale, il Medio Oriente è in fiamme e la Turchia non è pronta ad agire da sola e resta fedele alla sua politica estera sempre più multidirezionale e multidimensionale. Dalla Siria all'Iraq, dalla Libia alla Somalia, l'influenza turca è presente, ma non si è tradotta esattamente in un impero turco.

Keywords: Turchia – Sicurezza regionale – Medio Oriente – Politica estera multidirezionale – Autonomia strategica

Abstract: surrounded by wars and regional fault lines, Ankara is seeking to manage disorder rather than dominate it in order to protect its core interests. Relations with the United States remain crucial, while the Middle East is on fire, and Turkey is not yet prepared to act on its own. Instead, it remains committed to an increasingly multidirectional and multidimensional foreign policy. From Syria to Iraq, and from Libya to Somalia, Turkish influence is evident, yet it has not translated into a Turkish empire.

Keywords: Turkey – Regional security – Middle East – Multidirectional foreign policy – Strategic autonomy

Nel 36° Vertice Nato di Ankara dello scorso 7 Luglio, Erdoğan ha accolto Trump come un faraone tra due ali di cavalieri a cavallo con costume azzurro ottomano che hanno affiancato la sua limousine mentre percorreva le strade di Ankara fino al palazzo presidenziale in un silenzio surreale. All'uscita dall'auto un drappello di guardie d'onore in uniformi rosse e blu lo ha accolto. Trump si è messo sull'attenti mentre veniva suonato

* Mariano Giustino, Conduttore della Rubrica «Rassegna stampa turca» per Radio Radicale.

«The Star-Spangled Banner» e ha persino tentato un saluto in turco, prima che i caccia supersonici della pattuglia acrobatica Türk Yıldızları (Le Stelle della Turchia) sfrecciassero sopra la loro testa lasciando una scia con i colori della bandiera americana. Come in una scenografia teatrale Trump ed Erdoğan hanno sfilato su un tappeto azzurro tra due ali di soldati in costume storico dei 16 grandi Stati turchi, quella dei giannizzeri, la storica fanteria d'élite ottomana, e quella dei guerrieri selgiudichi con indosso armature in stile, elmi a punta e barbe e baffi finti. I leader mondiali sanno come ingraziarsi l'imprevedibile Trump che ama essere accolto come un imperatore.

«Sei un grande leader», ha detto un Trump visibilmente soddisfatto ai giornalisti, seduto accanto a Erdoğan dopo il suo arrivo nell'ampio complesso presidenziale di Beştepe con i suoi imponenti atrii decorati con onice e marmo verde. «Abbiamo un rapporto davvero speciale», ha sottolineato il leader della Casa Bianca.

Erdoğan sa come strumentalizzare la passione di Trump per lo sfarzo e il lusso. Così come aveva dimostrato di saperlo il presidente francese Emmanuel Macron che lo aveva ospitato a cena a Versailles dopo il vertice del G7 del mese scorso; il presidente statunitense definì la reggia del Re Sole, Luigi XIV, «un luogo davvero speciale».

A maggio, anche il presidente cinese Xi Jinping riservò a Trump un'accoglienza solenne nella Grande Sala del Popolo a Pechino, seguita da una visita al Tempio del Cielo e da un tè nell'esclusivo complesso di Zhongnanhai, sede del Partito comunista cinese.

Nel salone del palazzo presidenziale ad Ankara, alla presenza di un ristretto gruppo di giornalisti scelti accuratamente per la conferenza stampa congiunta, erano a confronto il trumpismo e l'erdoğanismo. Ovvero le relazioni bilaterali fra gli odierni Stati Uniti d'America e Repubblica di Turchia, basate sugli affari e sulla rinnovata *bromance* tra i due capi di stato, dopo una breve riunione personale tra due leader che, nel bene e nel male, condividono una visione del mondo sull'ordine globale e che governano con istinti sempre più simili.

Dopotutto Erdoğan, molto prima di Trump e più di Trump, si è presentato sulla scena politica turca, verso la fine degli anni Novanta, come un vero populista di destra con l'imperativo «Renderemo grande la Nuova Turchia», che possiamo assimilare all'ideologia trumpiana riassunta nello slogan «Make America Great Again». Abbiamo un presidente turco che ha idee simili a quello statunitense sul nuovo ordine globale, che governa con lo stesso pugno di ferro e lo stesso istinto; che è, come lui, salito al potere rifiutando le élite nazionali e che parimenti disprezza le istituzioni internazionali e l'egemonia liberale che ha plasmato il sistema internazionale dal 1989; che crede fermamente che il proprio paese debba ricoprire un ruolo di primo piano nel sistema globale, ruolo assegnato dalla storia.

Trump ha costantemente coccolato Erdoğan prima e durante il vertice, a volte anche ammonendolo, chiedendo di smettere di acquistare petrolio e gas dalla Russia; che ripari un seminario greco-ortodosso di Halkı. E si è mostrato disponibile a revocare

immediatamente le sanzioni del Countering America's Adversaries Through Sanctions Act (CAATSA) e favorire la vendita degli F-35.

La relazione tra Usa e Turchia era stata messa a dura prova quando nel 2017 Ankara acquistò gli S-400 dalla Russia. Per questo Washington la escluse dal programma degli aerei da combattimento F-35 e le impose diverse sanzioni all'apparato industriale-militare.

Ma attenzione! L'annuncio del leader americano, durante la conferenza stampa congiunta ad Ankara, del ritiro delle sanzioni, suona come propagandistica e un po' vuota. Perché? Perché c'è una bella differenza tra sospendere e revocare le sanzioni; non dobbiamo dimenticare che su questo il presidente americano deve tener conto dell'opposizione del Congresso. Propagandisticamente Trump se lo è dimenticato. Vediamo cosa significa tutto questo per i rapporti USA-Turchia. Revocare CAATSA riaprirebbe la cooperazione industriale delle rispettive difese, ma il programma F-35 è regolato da una restrizione legale legata al possesso da parte della Turchia del sistema S-400. In altre parole, revocare CAATSA è certamente un passo necessario verso la normalizzazione dei legami di difesa, ma di per sé non è sufficiente a rimettere gli F-35 sul tavolo.

Erdoğan sta cercando di convincere Trump a concludere il contratto multimiliardario per la vendita alla Turchia di una nuova serie di caccia F-16 e a consentire il rientro nel consorzio degli F-35. Insiste sostenendo che è ingiusto punire un alleato della Nato quando l'alleanza ha bisogno di maggiori capacità difensive.

Trump è favorevole a future vendite, ma il Congresso rimane fortemente ostile ai legami che la Turchia ha con la Russia e alla situazione dei diritti umani, anche Israele si oppone a qualsiasi iniziativa volta a rafforzare l'aeronautica militare turca. Alla Grecia era stato promesso un vantaggio militare qualitativo sulla Turchia durante l'amministrazione Biden e dunque anche Atene si oppone alla vendita di F-35 ad Ankara.

Il leader turco sta corteggiando molto Trump in questi ultimi mesi con argomenti molto solidi che solleticano il suo appetito. La compagnia nazionale turca BOTAŞ ha appena stipulato un importante accordo di 43 miliardi di dollari sul Gas naturale liquido (GNL) con la società americana Mercuria della durata di 20 anni per 70 miliardi di metri cubi di gas. BOTAŞ si è assicurata 4 miliardi di metri cubi a partire dal 2026, sia dai terminali di carico negli Stati Uniti sia dagli impianti di gassificazione in Turchia, Europa e Nord Africa. Questo accordo, che accresce l'efficacia di BOTAŞ nel commercio globale di GNL, sosterrà anche la visione a lungo termine di Ankara in termini di sicurezza dell'approvvigionamento per la stabilità dei prezzi e la diversificazione delle risorse. Il presidente turco ha appena firmato anche un decreto presidenziale con il quale ha rimosso i dazi aggiuntivi risalenti al 2018 su auto, plastica, tabacco, carta e cosmetici.

Alcuni osservatori sostengono che Trump ammira Erdoğan perché gli piacciono i leader forti, ma limitarci ad affermare ciò è molto semplicistico e non ci fa capire la complessità delle relazioni strategiche tra i due alleati Nato. In realtà Trump, da leader

molto pragmatico, ciò che vede in Erdoğan è principalmente il fatto che guida una grande potenza regionale che fa pesare la sua influenza in Medio Oriente, che può mettere truppe sul terreno e che ha un potente esercito e una moderna e avanzata industria della Difesa. Questi fattori sono molto significativi per gli interessi degli Stati Uniti e per il desiderio a lungo termine di ritirarsi dalla regione.

Dire banalmente e semplicisticamente che ammira Erdoğan ci porterebbe fuori strada. Certo, la diplomazia dei leader ha un suo peso, ma non è sufficiente per comprendere le relazioni strategiche di due influenti attori.

Per Washington, il ritorno della Turchia in Medio Oriente ha importanti implicazioni. Ankara è uno dei pochi attori con la capacità e l'intenzione di influenzare gli esiti nella regione, dalla Siria al Mar Rosso. I suoi obiettivi coincidono con la politica statunitense su molte – ma non tutte – le questioni regionali. Se gli Stati Uniti vogliono evitare impegni regionali a tempo indeterminato dovranno inevitabilmente collaborare con potenze di medio livello in grado di incidere e la Turchia è certamente tra le più importanti.

Ankara sotto la guida di Erdoğan ha subito un significativo arretramento democratico e sta forgiando un sistema di governo illiberale sul modello russo, ma è anche un alleato della Nato con un'influenza crescente proprio in quei teatri operativi in cui Washington vuole ridurre il proprio onere.

La storia si ripete. La Turchia è già stata trasformata in passato dalle guerre tra grandi potenze. La Prima Guerra Mondiale le costò un impero; la Seconda Guerra Mondiale l'ancorò all'Occidente e l'avviò verso la Nato. La guerra con l'Iran e le continue turbolenze in Medio Oriente potrebbero rivelarsi altrettanto significative. Ma questi eventi hanno anche messo in luce la tensione centrale nella strategia regionale della Turchia:

Ankara aspira all'autonomia strategica, ma dipende ancora dalla Nato per le sue capacità di difesa fondamentali. Vuole influenzare gli equilibri regionali, ma deve evitare di essere trascinata nei conflitti della regione. Aspira a diventare un polo commerciale e di connettività, ma per farlo ha bisogno di finanziamenti e di una solida base di fiducia economica, vincolata da regole precise. A Trump piace molto il desiderio di Ankara di autonomia strategica e lo considera un attore in grado di corrispondere meglio dell'Europa alla strategia di costruzione di un nuovo Medio Oriente.

Inoltre, Turchia e Stati Uniti sono più allineati che mai sul sostegno al leader siriano Shara e l'inviato di Trump Tom Barrack sta lavorando per armonizzare i legami tra Israele, Turchia e Siria con il regime post-Assad a Damasco.

Trump riconosce la Turchia come un'importante media potenza in un mondo multipolare e sta cercando di espandere gli scambi commerciali verso l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari, già fissato durante il suo primo mandato e sta valutando le opportunità economiche regionali legate alla ricostruzione della Siria e alla creazione della Trump Route for International Peace and Prosperity (TRIPP), annunciata ad agosto nell'ambito di un recente accordo tra Armenia e Azerbaigian sull'apertura del corridoio strategico di Zangezur che collega Baku alla sua exclave del Nahçivan situata in territorio armeno ai

confini con la Turchia. Un corridoio ferroviario, stradale ed energetico collegato al corridoio centrale di trasporto dal Mar Caspio all'Europa che aggirerebbe Russia e Iran, la cui costruzione vedrà la compartecipazione di aziende statunitensi.

La rinnovata bromance tra Erdoğan e Trump, se da una parte segnala che il gelo degli anni di Biden è finito, dall'altra segnala che il rinnovato feeling esistente tra i due leader non può nascondere le sfide che gravano sulle relazioni tra Stati Uniti e Turchia.

Tra queste vi sono le preoccupanti tensioni con Israele su Gaza e Siria, la sfiducia del Congresso nei confronti di Ankara per la politica estera turca nel Mediterraneo, ostile a Grecia e Cipro, e l'arretramento democratico della Turchia.

Gaza è una linea di faglia difficilmente ricomponibile tra Ankara e Washington. In realtà la Turchia è preoccupata per l'ascesa di Israele come potenza egemone regionale. Erdoğan ha fatto del suo paese il più feroce critico di Israele e l'alfiere della causa palestinese nel mondo musulmano, stretto alleato di Damasco, a sua volta cerca di espandere la sua presenza militare in Siria e la Casa Bianca potrebbe ritrovarsi a fare da arbitro tra i due paesi per garantire la stabilità regionale e ridurre i rischi di scontro nello scenario siriano.

Trump ha mostrato spesso di non gradire il fatto che non vi sia alcuna valorizzazione nell'attuale dibattito europeo del ruolo di Ankara che considera prezioso per la sicurezza dei Paesi dell'Est Europa minacciati da Mosca. Ankara e l'amministrazione Usa condividono opinioni simili sulla Russia e sulla fine dei giochi in Ucraina con un accordo di pace a ogni costo. Aggiungiamo che per il presidente Usa il leader turco è uno strumento importante per la sua strategia di sbilanciamento della Nato. Un leader, in sostanza, che può utilmente addomesticare.

È bene sottolineare che la Turchia sta riemergendo come attore centrale in Medio Oriente, ma non come potenza neo-ottomana come la retorica interna lascerebbe intendere. È vero che in patria il governo del presidente Recep Tayyip Erdoğan ha coltivato una narrativa nazionalista con sfumature neo-ottomane, invocando l'orgoglio per i rinnovati legami della Turchia con la regione e sottolineando la continuità di civiltà come passo verso la naturale leadership turca nel vicinato. Questa narrativa riscuote successo a livello nazionale, soprattutto tra la base conservatrice del presidente, e alimenta un senso di «destino» tra le élite conservatrici turche. Tuttavia, si tratta in gran parte di uno strumento di propaganda interna, con scarse prove di un dominio turco in Medio Oriente.

In realtà i quadri dirigenti turchi sono molto più moderati e realistici di quanto la comunicazione pubblica del Paese va diffondendo per darla in pasto alla base più nazionalista e nostalgica dell'elettorato del Partito della giustizia e dello sviluppo (Ak Parti) di Erdoğan.

Circondata da guerre e linee di faglia regionali, Ankara sta cercando di gestire il disordine, non di dominarlo in modo da proteggere i propri interessi fondamentali. Negli ultimi anni, la Turchia si è data da fare per prepararsi a quello che i suoi leader

considerano sempre più un mondo post-americano, respingendo le minacce alla sua periferia e costruendo influenza politica ed economica nella regione. Il Medio Oriente è in fiamme e la Turchia non è pronta ad agire da sola, nonostante decenni di dichiarazioni di intenti a favore dell'autonomia strategica. Dalla Siria all'Iraq, dalla Libia alla Somalia, l'influenza turca è presente, ma non si è tradotta esattamente in un impero turco.

Questo non significa che Ankara non nutra aspirazioni a lungo termine per la proiezione del suo potere regionale. Ha alleati solidi come Qatar, Siria e Libia, e una serie di paesi con cui intrattiene legami commerciali o partnership di sicurezza. Tuttavia, i leader turchi sono oggi molto più realisti rispetto all'agenda trasformativa perseguita durante la Primavera araba, quando la Turchia sperava che la regione potesse essere rimodellata a sua immagine.

Non vi è dubbio che Ankara tenga a rimanere ancorata a Nato, Stati Uniti e occidente in generale, ma non bisogna commettere l'errore di parlare di una Turchia che ora starebbe abbandonando la Russia e che si starebbe riavvicinando all'occidente, alla Nato, agli Usa. La realtà è che Ankara resta ancorata alla sua strategia, non affatto recente. Ovvero ad una politica estera sempre più multidirezionale e multidimensionale.

È dagli anni '60 che Ankara è alla ricerca di una maggiore autonomia strategica, ciò si era manifestato molto prima che l'Ak Parti di Erdoğan arrivasse al potere. Le relazioni tra i due alleati Nato sono state sempre molto turbolente già a partire dal 1964, da quando il primo ministro turco İsmet İnönü premeva affinché l'allora presidente Usa Lyndon Johnson aiutasse la Turchia ad intervenire a Cipro per difendere la comunità turco-cipriota dalle mire irredentiste della Grecia e dei greco-ciprioti. Johnson con una storica lettera richiamò il governo turco a «non compiere alcun passo se non prima di essersi consultato con gli Stati Uniti, la Nato e l'Onu». Questo richiamo fu considerato da Ankara una umiliazione che suscitò una laconica quanto chiara risposta da parte di İnönü: «Verrà creato un nuovo mondo e la Turchia si troverà un posto in questo nuovo mondo».

Quell'incidente fu la scintilla che innescò il processo di sviluppo dell'industria della Difesa della Turchia verso l'autosufficienza. Oggi questo paese produce il 65% del suo sistema bellico. Ankara impiegò un decennio per costruire una capacità militare necessaria per l'intervento e quando fu pronta, nel 1974 agì nonostante gli avvertimenti di Washington che rispose imponendo un embargo sulle armi al suo alleato della Nato e l'anno successivo il primo ministro turco Süleyman Demirel chiuse per tre anni, per rappresaglia, la base aerea strategica di İncirlik nella Turchia meridionale a tutti i voli degli Usa non Nato.

Da allora Ankara (dal 1964) cambiò il suo modo di relazionarsi all'interno dell'Alleanza Atlantica, al punto che il 1° marzo 2003 vi fu il rifiuto del Parlamento turco all'utilizzo del proprio suolo come base per l'invasione dell'Iraq nella seconda guerra del Golfo. Ne seguì il noto incidente del «cappuccio» quando soldati turchi furono incappucciati e perquisiti dalle forze speciali statunitensi a Süleymaniyah, nel nord dell'Iraq.

Successivamente il relativo declino delle potenze occidentali, la concomitante ascesa delle potenze non occidentali nella politica globale e l'inizio della primavera araba sembravano aver provocato uno spostamento dell'asse nella politica estera turca dall'Occidente all'Oriente. Ankara ora agisce come un «paese centrale». La nuova Turchia di Erdoğan è ora indubbiamente transazionale nella sua politica estera. Il transazionalismo erdoğaniano non implica necessariamente ostilità, ma il leader turco sembra disposto a lavorare con gli alleati transatlantici su una base «à la carte». È improbabile che la Turchia ritorni in tempi brevi completamente all'ovile occidentale come nel periodo della guerra fredda. Ma rimanendovi con un piede dentro, la democrazia turca potrebbe avere maggiori possibilità di riprendersi nel medio-lungo termine. Ora è una potenza post-occidentale, che non cerca più l'approvazione dell'Occidente, che non aspira più agli ideali liberali occidentali e non fa più affidamento su di essi.

Nella Turchia pre-Erdoğan, l'identità transatlantica era amata e sostenuta non solo come necessità geopolitica, ma anche come eredità del fondatore della Repubblica, Mustafa Kemal Atatürk, il quale affermava che raggiungere «il livello della civiltà contemporanea» era la missione della giovane repubblica, ed è stato questo un obiettivo che ha portato a una spinta dall'alto verso il basso per la modernizzazione e l'occidentalizzazione. Oggi, pochi esponenti pubblici turchi difendono le idee o le istituzioni occidentali.

Ma Ankara non vuole cambiare campo allontanandosi dalla Nato e avvicinarsi all'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (OCS), un'organizzazione eurasista di difesa e sicurezza formata nel 2001 da Cina e Russia nel tentativo di rivaleggiare con l'Alleanza Atlantica.

Al contrario, la Turchia vuole mantenere un piede in ogni campo mentre espande la sua influenza in Medio Oriente e Asia centrale e il suo potere economico in modo più ampio, anche se Erdoğan cerca una netta rottura con l'occidente quando si tratta di ideologia e di cultura. Ma la nuova Turchia ritiene di avere ancora una identità occidentale. Tuttavia, a differenza di quella del XX secolo, questa identità non è più esclusiva o binaria.

Ora la Turchia di Erdoğan è un paese multiallineato che si siede comodamente dove vuole su qualsiasi questione geopolitica, che si tratti della guerra in Ucraina, del conflitto nel Caucaso meridionale o di quello in Medio Oriente. Questa postura consente ad Ankara di rimanere sotto i riflettori e di proteggersi da quasi tutti gli attori, anche se rimane parte dell'alleanza Nato.

Erdoğan è un maestro di tattica e la sua propensione al rischio, il più delle volte, ha dato i suoi frutti.

La Turchia manterrà una posizione cautelativa finché potrà. Guarda ancora a ovest, ma rimane un attore indipendente.

La posizione della Turchia sull'Ucraina è, per ora, più in linea con quella degli Stati Uniti. Ma dobbiamo renderci conto che l'idea di «un cambiamento epocale», tuttavia, è esagerata, Ankara continua a importare la maggior parte del suo gas naturale dalla Russia. Rimane inoltre una meta privilegiata per i turisti russi facoltosi, molti dei quali si sentono sempre meno benvenuti altrove a causa dell'invasione russa dell'Ucraina.

La seconda amministrazione Trump ha aperto la strada a un riavvicinamento tra Stati Uniti e Turchia, ma l'instabilità di Washington rende difficile la pianificazione a lungo termine. La guerra con l'Iran ha da un lato confermato la strategia prudente di Ankara, dall'altro ne ha messo in luce i limiti: quando i missili balistici iraniani entrarono nello spazio aereo turco, la Nato li ha intercettati, a dimostrazione che al momento l'autonomia strategica rimane più un'aspirazione che una realtà. La guerra ha anche innalzato la posta in gioco nel processo di pace curdo in Turchia, poiché i piani statunitensi e israeliani di armare i gruppi curdi minacciavano di far crollare un fragile accordo interno che Ankara considera sempre più inscindibile dalla sua capacità di gestire il disordine regionale

La rivalità tra Turchia e Israele è diventata un vincolo strutturale, che influenza quasi ogni aspetto della situazione regionale: la Siria, il Mediterraneo orientale, le attività di lobbying a Washington e il corridoio Mar Rosso-Corno d'Africa. Israele sta cercando di limitare una maggiore presenza turca in Siria, e un nuovo allineamento tra Grecia, Cipro e Israele si sta consolidando attorno ad Ankara nel Mediterraneo.

La Siria rimane la principale prova dell'influenza regionale della Turchia. Nell'era post-Assad, ha raggiunto i suoi obiettivi principali, ma restano irrisolte importanti questioni relative alla ricostruzione, alla riforma del settore della sicurezza e all'integrazione curda.

Sebbene le esportazioni nel settore della difesa, il programma militare e quello di connettività della Turchia offrano concrete opportunità geopolitiche di influenza regionale, la fragilità economica del Paese e i problemi di governance interna ne limitano l'espansione.

Il tocco magico di Trump non è privo di pretendenti. La Turchia non è l'unico partner privilegiato di Trump nella regione; Arabia Saudita, Stati del Golfo e Israele rientrano in questa categoria. I legami personali e finanziari del presidente con le capitali del Golfo, e la vicinanza della sua amministrazione a Israele, implicano che quando gli interessi turchi si scontrano con i loro – come può accadere in Siria, nel Mediterraneo orientale e nell'architettura di sicurezza regionale – Ankara non può dare per scontato che la Casa Bianca si schiererà dalla sua parte. Il rapporto con Trump garantisce alla Turchia l'accesso, ma non la priorità su Israele e gli Stati del Golfo.

Ankara sa che nemmeno le altre grandi potenze offrono un'alternativa. I legami della Turchia con la Russia – per anni un mix attentamente compartimentato di competizione e cooperazione, dal processo di Astana in Siria al gasdotto TurkStream e alla centrale nucleare di Akkuyu costruita dai russi – si sono orientati a favore di Ankara, poiché la guerra in Ucraina e il crollo di Assad hanno eroso la posizione regionale di Mosca. La

Turchia continua a dialogare con la Russia, ma non ha più bisogno di sottomettersi ad essa. La relazione è più equilibrata a favore di Ankara. La Cina sta deliberatamente evitando qualsiasi coinvolgimento bellico in Medio Oriente. Né Mosca né Pechino possono garantire la sicurezza della Turchia o ancorare la sua economia come fa ancora l'Occidente. Dunque, nonostante si parli tanto di «autonomia strategica» la Turchia è costretta a mantenersi al riparo all'interno del sistema occidentale.